

# ACAM

## ASSOCIAZIONE CULTURALE ARCHEOLOGIA E MISTERI



[www.acam.it](http://www.acam.it)

### *Pittura, scultura ed altri linguaggi di massa*

#### *Riflessione su:*

***“Roma e i Barbari. La Nascita di un nuovo mondo”***  
***aperta al pubblico dal 26 gennaio al 20 luglio 2008***

«... non ti fare nessuna scultura, ne alcuna immagine delle cose che sono lassù nel cielo e quaggiù in terra, o nell'acqua sotto la terra» (Dt 5,8) ... è difficile immaginare una posizione più lontana dall'insegnamento biblico di quella assunta da Roma imperiale, formicolante d'immagini e di idoli provenienti da ogni parte del mondo allora conosciuto, nonché erede della cultura ellenistica in fatto di pittura e scultura. L'impressione che dovette fare la capitale ai primi seguaci di Cristo giunti con San Pietro e San Paolo a diffondere la buona novella resta tuttora un mistero, nonostante la fitta letteratura sull'argomento!

Certo anche in Palestina, non foss'altro per la politica illuminata d'Erode il Grande, si era introdotta la civiltà ellenistica, col suo ininterrotto fiorire d'immagini che a rigore, secondo il succitato versetto del Deuteronomio, erano atte a trasformarsi in altrettanti pericolosissimi idoli e certo nessuna pittura e scultura è mai stata più serenamente sensuale di quella greca. Tuttavia a Roma l'immagine non era soltanto emotivamente pericolosa, era anche usata per messaggi pubblici, che andavano dall'innocente insegna sulla porta della locanda e del bagno pubblico alla colonna celebrativa dell'ultima vittoria o alla statua dell'imperatore imposta con la forza alla venerazione dei fedeli.

La gente era abituata a muoversi sicura attraverso un mondo essenzialmente visivo, in una Roma dove il latino non era più l'unica lingua parlata ed era necessario stabilire in fretta un contatto tra persone di cultura e formazione diversissime. C'era dunque un uso pratico della pittura che il versetto del Deuteronomio, a ben guardare, non poteva neppure prendere in considerazione, perché apparteneva a un contesto sociale completamente diverso.

D'altra parte non sempre quest'uso era innocente come si potrebbe pensare in un primo tempo, perché dietro a ogni figura c'era la logica che l'aveva prodotta e che continuava a operare. Un martellante fiorire d'immagini che è paragonabile, per forza e concentrazione del messaggio, alla pubblicità contemporanea, proponeva ogni giorno una realtà ben precisa di dominio politico e culturale, perché aldilà di tutte queste suggestioni cromatiche c'era il credo di Roma come unica potenza e autorità terrena a cui fosse possibile far riferimento.

Palazzo Grassi con la sua ultima mostra dal titolo “Roma e i Barbari. La Nascita di un nuovo mondo”, aperta al pubblico dal 26 gennaio al 20 luglio 2008, indaga a fondo l'ideologia di una città che ha fondato un vasto impero e continua a costituire la base indiscussa dell'unità culturale europea.

E quel che è più strano questa ideologia non era completamente autoctona, ma nasceva dal confronto con la società greca! Virgilio stesso nell'VIII libro dell'Eneide (vv 314-336) credendo in un mondo popolato solo da Greci, Barbari e Romani, rivendica per la propria patria il ruolo di “tertium genus” e dunque terzo tra i Barbari indigeni e gli immigrati civilizzati da cui è nata la città. Come osserva giustamente Jean-Jacques Aillagon, curatore della mostra:

“L'espansione in Europa, Africa e Asia, ha fatto sì che l'Impero Romano entrasse necessariamente in contatto con altri popoli, sia portavoce di antichi imperi e grandi civiltà, come gli Egizi e i Persiani, sia designati come “barbari”. I Romani riprendevano così, per indicare i popoli con abitudini, costumi, lingue e culture distanti dalle proprie, l'espressione coniata dai Greci per designare coloro di cui non comprendevano la lingua e che non erano organizzati in aggregati urbani e imperi territorialmente stabili.”

Ma se il Romano era cosciente d'essere stato “incivile” e forse aveva paura di poter ricadere nella primitiva barbarie, nondimeno aveva l'orgoglio di porsi al centro del mondo allora conosciuto, come elemento regolatore tra le mollezze ormai decadenti d'oriente e la ferocia dei Barbari. Dando di nuovo voce al curatore della mostra osserviamo come “ Il rapporto di Roma con i Barbari era spesso caratterizzato dall'approccio tipico del dominatore con il sottomesso, come ricorda gran parte dell'iconografia imperiale romana. Spesso però questi Barbari infliggevano a Roma pesanti sconfitte, obbligandola a indietreggiare, si pensi per esempio alla disfatta di Teutoburgo, nel 9 dopo Cristo, che vede le legioni di Varo annientate dai Germani.”

Mai però la sconfitta faceva dubitare della propria missione civilizzatrice.

Perché?

Evidentemente le popolazioni orientali soggiogavano in qualche modo l'orgoglio civico dei romani, mentre quella libertà che ancora si godeva in occidente stimolava la creatività: la perfezione del pensiero greco e la forza del barbaro, ecco il punto d'arrivo del nuovo impero!

A questo punto bisogna ascoltare Yann Rivière Direttore delle Ricerche all'Ecole française de Rome: “Con la conquista della Gallia da parte di Cesare (58-51 a.C.) che respinse i Germani di Ariovisto, le truppe romane varcarono per la prima volta il Reno ed entrarono in contatto con i Germani, “uomini violenti ed incolti”, agli occhi di questo generale che tracciava il primo ritratto etnografico dei “barbari”.

Oggi sappiamo che tale quadro è fortemente impreciso; oltretutto è assolutamente aleatoria la distinzione fra Celti e Germani, che invece poi è stata comunemente accolta dalla storiografia, più che di due popolazioni distinte si trattava di una miriade di gruppi indipendenti e già in lotta tra

loro, rivalità che tra l'altro ne ha affrettato appunto la sconfitta. In ogni caso le campagne di Cesare hanno portato alla sedentarizzazione dei Celti ed hanno contenuto la pressione dei Germani, che riprenderà soltanto due secoli dopo sotto il regno di Marco Aurelio, mentre prima del suo intervento la situazione era più confusa.



FIG. Busto di Marco Urelio

Secondo Cesare la minaccia esercitata dal capo germanico Ariovisto costituì il passo decisivo, uno dei pretesti per la prosecuzione della conquista della Gallia nel 58. “Egli si rendeva conto”, scrive il futuro dittatore nel *De bello gallico*, “che per il popolo romano era pericoloso che i Germani prendessero a poco a poco l’abitudine di oltrepassare il Reno e arrivare in grandi masse in Gallia...” laddove la Gallia era già considerata parte integrante dell’impero.

Alcuni decenni dopo, l’imperatore Augusto, fondatore del principato, avviò la pacificazione dei territori della sponda destra del Danubio e la conquista di quelli situati tra il Reno e l’Elba. Alla fine del suo regno, il massacro delle truppe del legato Quintilio Varo da parte dei Germani nella foresta di Teutoburgo, nel 9 a.C., pose fine all’ambizione dei Romani di estendere l’impero a quest’area continentale.

Nell’arco di un secolo e mezzo di “pace romana”, l’Impero si estese ulteriormente a Nord: l’imperatore Claudio (41-54) conquistò la Bretagna e Traiano (98-117) creò l’unica provincia situata sulla sponda sinistra del Danubio, la Dacia (attuale Romania). Nello stesso periodo lo storico Tacito faceva conoscere ai suoi contemporanei “questi altri popoli” nel suo saggio *La Germania*. Ovunque, veniva consolidata la frontiera (il *limes*).

Come spiega bene Pierre Cosme nel catalogo, questa strategia determinò molti cambiamenti nell’esercito fino allora cittadino.

Si crearono infatti guarnigioni provinciali permanenti e meno propensi alla mobilità, come dimostra la costruzione di accampamenti fissi in pietra a partire dalla seconda metà del I sec. d.C. a cui si affiancarono vistose fucine per la fabbricazione d’armi che, in età imperiale, aveva già caratteristiche preindustriali, con la catena di montaggio e la fabbricazione in serie. Accanto al corto gladio del centurione romano si fanno strada gli archi a grande gittata copiati dagli africani, le lance, i giavellotti ed i primi tentativi di spade lunghe per combattere da cavallo, ma anche asce e martelli di tradizione germanica.

Se a partire dal principato di Augusto i legionari divennero veri e propri professionisti, tenuti a prestare servizio per vent’anni, ancora per un secolo il reclutamento avvenne principalmente in Italia. Successivamente però furono sostituiti dagli abitanti delle province, soprattutto della Gallia Narbonese, Spagna o Africa, che trovavano questo lavoro più allettante, ma soprattutto, essendo reclutati sul posto, non dovevano allontanarsi troppo da casa, soprattutto finché durò la “pax romana”.

Quest’esercito composito di Barbari al servizio di Roma e Romani barbarizzati dalla lunga permanenza all’estero cementava la propria unione nel culto orientale di Mitra, ma anche nella riproposta di suggestioni classiche rivisitate dagli dei del Nord, con la nascita di parallelismi che dovevano diventare significativi nel medioevo: Ercole e Thor, Mercurio e Odino, Baldher ucciso per errore, che sarebbe resuscitato l’ultimo giorno...

A partire dal regno di Domiziano, lo sforzo si concentrò in particolare sulla protezione dei “Campi decumati”, vero e proprio angolo sperduto dell’Impero tra i corsi superiori del Reno e del Danubio. Gli imperatori Adriano (117-138) e Antonino (138-161) spinsero inoltre a nord dell’Inghilterra il limite della provincia di Bretagna mediante la costruzione di un complesso sistema di linee di difesa. Lo slancio di consolidamento proseguì in Africa (l’attuale Maghreb) fino ai Severi (193-235), al fine di assicurare il controllo delle popolazioni maure fino ai limiti del deserto. Alla metà del II secolo, l’oratore Elio Aristide poteva cantare l’opera civilizzatrice di un impero incentrato sul Mediterraneo, capace di pacificare ed integrare i popoli più diversi. All’epoca non era consentito dubitare della potenza romana. “Ecco perché”, esclama nel suo *Elogio di Roma* “nel vedere l’addestramento e l’organizzazione della forza militare si penserà, secondo l’espressione omerica, che quand’anche gli avversari fossero in numero dieci volte superiore, sarebbero ben presto messi in fuga e sconfitti dal primo all’ultimo”.

Ma questo sfoggio di potenza non deve far pensare ad uno stato asservito con la forza. Fedeli agli ideali di Virgilio i romani continuavano ad esportare cultura ed erano molto felici d’urbanizzare le provincie più remote, anche quando dovevano investire molto.

Si era convinti che la costruzione fisica di strutture urbane potesse favorire “l’educazione dei barbari” e si concedeva la cittadinanza romana con una facilità che scandalizzava i Greci. Augusto in particolare riorganizzò globalmente la Gallia, mentre Agricola dedicò tutto l’inverno del 78-79 a costruire terme e ville in Britannia. Attualmente i romanzi di Jack Whyte ci restituiscono, attraverso la fantasia dell’autore, quello che dovette essere l’impatto con la civiltà romana per le popolazioni celtiche e la strenua difesa della “romanità” di fronte all’avanzata dei Sassoni.

Talvolta invece d’essere colonizzati i “barbari civilizzati” collaborarono attivamente, creando nuove strutture: se i romani riempirono l’Europa di strade ed acquedotti, le fortificazioni erano decisamente celtiche, i castellieri con le fondamenta costruite di pietra, sabbia vetrosa e legno, cui si dava fuoco per cementare meglio il tutto, diventarono la base dei castelli medioevali. Anche le città vennero fortificate con cinte di mura realizzate in pietra e legno, su cui l’arrampicavano ardite scale e torri d’avvistamento. L’impiego di legname innalzò le costruzioni e rese più confortevoli gli interni. Terme, templi e giardini resero molto appetibile la cittadinanza romana e le risorse originarie vennero messe al servizio del modello latino, creando nuovi modelli di vita civile, soprattutto per quanto riguarda l’edilizia in un ambiente che diventava sempre più freddo, ma non voleva rinunciare per questo ai bagni ed ai fiori: il vecchio cortile centrale della casa etrusca si evolve fino a creare gli innumerevoli chioschi che permettono di coltivare mele e rose sempre più a nord.

Infatti già le leggi suntuarie d’Augusto avevano dato una grossa spinta alle coltivazioni locali, cercando di scoraggiare le massicce importazioni di spezie e grano. Ora la civiltà mediterranea del pane, del vino e dell’olio s’intrecciò con quella della carne, del lardo e del latte, con reciproca soddisfazione.

Non tutti però vivevano felici e contenti.

Nel II sec. d.C. l’Impero fu scosso da un duplice attacco, quello dei Parti in Oriente e quello dei Germani sul Danubio. Il fiume fu varcato e i barbari calcarono il suolo italiano.

In tutto l’arco del suo regno dal 161 al 180, l’imperatore Marco Aurelio cercò di riprendere in mano una situazione che rifletteva i limiti del sistema difensivo introdotto un secolo e mezzo prima. Passato alla storia col soprannome di “imperatore filosofo”, concentrò la sua azione prevalentemente sulla lotta contro i barbari, componendo i suoi *Pensieri* nel campo di Carnutum, sul Danubio, o a volte persino nel corso di un’offensiva. La vita militare non gli impediva la riflessione, permettendo un’osmosi molto feconda fra il mondo romano e i mondi “barbari”, creando nell’Impero un modello di civiltà aperta, alla fine accogliente nei confronti delle diversità di credo e di usanze.



Guidò una spedizione contro i Parti in Oriente, fino al 166, al fianco di Lucio Vero, e poi soprattutto sul fronte danubiano contro diversi popoli germanici. Questi ultimi, che erano penetrati nel 167 a nord dell’Italia, furono respinti sin dall’anno successivo, ma la guerra si protrasse quasi ininterrottamente fino alla fine del regno.

FIG. Sarcophago del Portonaccio con raffigurazione di scontro tra Romani e Barbari, I s. dopo C., Marmo bianco a grana media, 114 x 239 x 116 cm Museo Nazionale Romano - Palazzo Massimo alle Terme, Roma, Italia

L'imperatore soccombette alla malattia nel 180, probabilmente a Vindobona (Vienna), alla vigilia di una nuova campagna: "La morte è quiete dall'impressione dei sensi, dagli impulsi che ci muovono come marionette, dalle deviazioni del pensiero, dal servizio che prestiamo alla carne." (*Pensieri*, 6, 28) aveva scritto, ma ciò non toglie che la sua fine sul "limes" della Pannonia sia parsa ai più una vera e propria tragedia.

Questa congiuntura militare, aggravata dalla peste, segnò un cambiamento epocale, che si esprime attraverso l'arte: basti pensare alla violenza delle scene sul fregio della colonna di Marco Aurelio, o al groviglio di corpi e volti sul sarcofago di battaglia, detto di Portonaccio: "esseri stremati, emaciati, segnati dal dolore e dall'umiliazione, nati da una nuova consapevolezza della fragilità dell'essere umano" (B. Andreae). Ed è proprio in questa fine del II secolo che sorge la civiltà della tarda Antichità.

### Dalla "crisi del III secolo" all'opera dei tetrarchi

È la fine della "pax romana"! Da quel momento, l'attività bellica sul Danubio fu costante, mentre in Oriente alla minaccia dei Parti si sostituiva quella ancora più pressante dell'Impero persiano. Negli anni 230, l'Impero romano entrava nella "crisi del III secolo": l'imperatore Decio, che nel 251 combatteva contro i Goti, morì in battaglia; una decina di imperatori furono uccisi dalle loro truppe; si dovettero accettare trattati di pace "ignominiosi", come quello con i Goti nel 253; alcuni territori provinciali furono definitivamente abbandonati (i "Campi Decumati" sotto Gallieno, la Dacia sotto Aureliano), altri fecero una momentanea secessione per provvedere autonomamente alla propria difesa come "l'Impero dei Galli" dal 258 al 268; le province danubiane furono devastate dai Goti che assediaron Atene nel 268; gli Alemanni penetrarono in Gallia nel 259, e poi nuovamente nel 275, contemporaneamente ai Franchi. Gli imperatori dovettero per tre volte andare in soccorso delle terre italiane: Gallieno nel 259 e Claudio il Gotico nel 269 contro gli Alemanni; Aureliano nel 270 contro i Vandali. È in quell'epoca che la stessa Roma, che non aveva più subito assedi dal 390 a.C., dovette circondarsi di mura.

Dalla metà del III secolo, furono tuttavia introdotte delle riforme volte ad aumentare la mobilità dell'esercito (si passa dalle 300.000 alle 600.000 unità) e rendere più efficace il suo inquadramento. Al contempo, il reclutamento si apriva agli stessi barbari, che videro in questo un mezzo per entrare a servizio dell'Impero per esercitare il loro valore guerriero e garantire la sussistenza delle proprie famiglie: "Franco nel civile, sono soldato romano sotto le armi", si legge in un'iscrizione funeraria del secolo successivo. I "limes" del III e IV sec. differiscono sensibilmente da quelli dei secoli precedenti, perché si avvertivano ormai continue minacce alla "Pax romana", soprattutto da parte della Persia.

Si decide quindi d'abbandonare le zone più esposte e meno importanti, per concentrarsi sulla difesa delle altre, che furono fortificate.

Sin dalla fine degli anni 260, si profilava un miglioramento della situazione, grazie allo sforzo degli "imperatori soldati", così definiti in quanto provenivano in maggioranza dall'esercito e si affermavano agli occhi delle truppe per le loro competenze militari. I loro regni furono brevi, poiché una sconfitta provocava quasi sempre un'usurpazione. A Roma più che mai, il potere era

fondato sulla vittoria. Nel 284, ancora una volta, l'assassinio di un principe portò al potere un ufficiale di talento, Diocleziano, che decise quasi subito di dividere il trono con un altro soldato di origine illirica, Massimiano. I numerosi fronti richiedevano infatti la presenza di due imperatori e ben presto di quattro (295). Nasceva la tetrarchia, un sistema di condivisione del potere e distribuzione delle competenze tra due Augusti e due Cesari, di cui offrono ancora oggi una rappresentazione plastica il gruppo in porfido di Venezia e l'arco di Galerio a Salonico.



FIG. Busto di principe, seconda metà del III sec. d.C.- prima metà IV sec. d.C., vetro, Römisch-Germanisches Museum, Colonia (Germania)  
Dimensioni: 8,3 x 6,3 cm

Jean Jacques Allagon osserva che a questo punto “A partire dalla fine del III secolo, buona parte dell’esercito romano appare “barbarizzata”, sia dal punto di vista degli equipaggiamenti, sia per quanto concerne l’inquadramento e la composizione delle truppe. La carriera di vari oriundi Barbari si rivela rapida e brillante, tanto più che alcuni di loro accedono addirittura alle funzioni supreme del consolato, come Stilicone (359-408) e Aspar (400-471).”

#### *Da Costantino a Teodosio: l’Impero diventa cristiano*

Il gioco delle ambizioni pose tuttavia fine a questo sistema, facendo emergere una figura di spicco, l’imperatore Costantino. La sua vittoria contro l’usurpatore Massenzio nel 312 nella battaglia di Ponte Milvio ebbe un’altra conseguenza, oltre all’affermazione di un potere personale: portò alla conversione dell’imperatore al cristianesimo, all’ortodossia del credo di Nicea (325) che professò dalla sua nuova capitale, Costantinopoli, consacrata nel 330.

A partire dal regno di Costantino il cristianesimo, la cui diffusione nei secoli precedenti era stata oggetto di persecuzioni intermittenti, ricevette d’un tratto il sostegno decisivo del principe. La cristianizzazione dell’Impero e quella concomitante dei popoli barbari introducono un nuovo elemento di fusione fra la tradizione romana e le culture dei popoli esterni all’Impero, nonostante la discrepanza fra il cattolicesimo niceno dell’Impero e l’arianesimo di vari capi barbari.

Il primo segno del cristianesimo uscito allo scoperto fu la costituzione di un’arte sacra, o meglio la cristianizzazione di quella che fino allora era stata la propaganda statale. Accogliere e formare la plebe era appunto la missione che Cristo aveva imposto alla Chiesa e non sarebbe stato possibile farlo senza un adeguato linguaggio di massa, che attingesse a piene mani al linguaggio didascalico della pittura e della scultura.

Tuttavia, compiendo il difficile passo d’acceptare il linguaggio figurato con tutti i compromessi che la cosa comportava, la Chiesa ebbe sempre cura di scostarsi un poco da quello del realismo pagano imperante, troppo sfacciatamente terreno e sensuale e ricorse invece al patrimonio iconografico delle religioni misteriche, soprattutto a quella dionisiaca, con la suggestiva simbologia del pane e del vino, o meglio, della vite, dai grappoli succosi e pampini artisticamente intrecciati. Forse l’assorbimento fu spontaneo ed in gran parte inconscio: le confraternite dionisiache erano infatti molto diffuse nell’impero e fino al II sec. d.C. contestarono ai cristiani il primato religioso.

Ancora nel III e IV secolo, infatti, il paganesimo rimaneva ben vivo. E fu necessario attendere il divieto dei culti pagani da parte di Teodosio, alla fine dello stesso secolo, perché l’Impero divenisse “cristiano”. Ma, mentre la Chiesa andava costruendosi, l’unità della fede era tutt’altro che realizzata, se si considerano i progressi dell’arianesimo al quale si convertirono i Goti ed altri Germani, o dell’eresia donatista in Africa. La conversione dei barbari al cristianesimo (nella sua forma ariana, per lungo tempo) ebbe un impatto decisivo sulla diffusione della nuova religione. Essa dipende in gran parte dalla volontà di fondersi nell’Impero romano che animava questi popoli barbari e i loro capi: “Avevano solo un desiderio, integrarsi. Per integrarsi veramente era necessario farsi cristiani” osservò Georges Duby.

Dal punto di vista iconografico la conversione dei barbari doveva riempire le chiese di mostri: draghi più o meno alati, leoni e tori rampanti, intrecci di serpenti in drammatica lotta tra loro dovevano interpretare agli occhi dei fedeli l’eterna lotta tra bene e male, mentre lo splendore dell’oro celebrava la vittoria.

#### *Scomparsa del confine dell’Impero in Occidente*

L’anno 376 apre una nuova fase nella storia dei rapporti tra Roma e i Barbari. Incalzati dagli Unni, che cercavano di sottometterli, alcuni Goti varcarono nuovamente il Danubio ed entrarono nell’Impero. La novità stava nel fatto che rimasero uniti dietro ai loro capi e che inflissero, due anni dopo, una terribile sconfitta ai Romani ad Adrianopoli (378): l’imperatore Valente fu ucciso in battaglia. Monique Veaute, Amministratore Delegato di Palazzo Grassi ne ha reso una felice ricostruzione:

“Era ieri, nel 378 dopo Cristo. Per mettere la sua capitale al riparo dalle convulsioni causate nell’impero dalle incursioni barbariche e la propria persona al sicuro dalle usurpazioni di generali avidi di potere, Costantino, l’imperatore cristiano, aveva tempo prima installato la corte imperiale in oriente, nella futura Istanbul. Mentre in Gallia e in Germania i consoli, sostenuti dalle legioni romane ed dai loro ausiliari autoctoni, si occupavano di governare le loro province e mantenere l’ordine alla meno peggio nelle campagne e nelle foreste, a Costantinopoli ci si occupava di ciò che si credeva essere essenziale, cioè della lotta contro il solo nemico ben identificato dell’Impero Romano: la Persia. L’universo iraniano era infatti, già da allora, la frontiera totale, l’ostacolo contro il quale si andavano ad infrangere tutte le imprese guerresche dei Romani, che mobilitano invano il meglio delle loro truppe. È ad Antiochia, in Siria, che Valente, allora imperatore d’oriente, aveva raccolto per un nuovo attacco i suoi consiglieri, i suoi eunuchi, i suoi generali e la fanteria d’élite della sua guardia imperiale.

A quasi 3000 chilometri di distanza, in quella che si sarebbe chiamata più tardi l’Europa centrale, la situazione era ben più complessa. Non ci si preoccupava molto dei grandi disegni della Storia con la “s” maiuscola, e ci si accontentava di cercare di sopravvivere in regioni non troppo ospitali. I colonizzatori romani avevano adottato un atteggiamento pragmatico: una volta cacciati i predoni e prelevato la loro parte in denaro, in raccolti, o in manodopera ed in giovani robusti da destinare all’esercito, chiedevano soltanto di poter coabitare in pace con gli indigeni. Quest’ultimi, peraltro, erano divisi in una miriade di tribù, che a loro volta erano frantumate ancora di più in clan e famiglie, e offrivano, tanto in campo religioso che per quanto riguarda l’impiego delle lingue o le pratiche professionali ed artistiche, un’infinità di variazioni. La normalità delle relazioni tra nomadi e stanziali era dunque più spesso il contratto o il commercio che il confronto, anche se non si poteva mai escludere completamente il rischio di una razzia da parte dei primi nei confronti dei beni dei secondi.

Non è nemmeno certo che, contrariamente a troppe immagini ormai accettate, il legionario dal volto rasato o l’edile avvolto nella sua toga drappeggiata si trovassero davanti a dei Goti incapaci di esprimersi, affamati e vestiti di pelli di animali. Numerosi barbari erano cristiani, raffinati e molto più esperti nell’uso del greco o del latino di quanto lo fossero i contadini assegnati da Roma a coltivare le terre che erano state loro concesse.

Nel suo *Il Giorno dei Barbari* (Laterza, 2005) Alessandro Barbero lo afferma con parole d’oggi: “L’Impero Romano era già di per sé stesso un impero multietnico, un crogiolo di lingue, di razze, di religioni, ed era perfettamente in grado di assorbire un’immigrazione massiccia senza esserne per questo destabilizzato.”

Perché, dunque, alla vigilia del IV secolo, si sparge un rumore di tuono che scuote improvvisamente questo equilibrio precario, ed i Goti, che fuggono dalla culla dei loro popoli, vengono ad ammassarsi alle frontiere dell’impero, sulla riva sinistra del Danubio? Si sono avanzate molte ipotesi che riguardano l’origine di questo vero e proprio sisma. Alcuni accusano la decadenza, nelle sue forme multiple, dell’Impero Romano, e l’orrore del vuoto che la demografia avrebbe in comune con la natura e che avrebbe fatto scattare un risucchio per farlo immediatamente riempire dalle invasioni barbariche. Si evocano anche variazioni climatiche che avrebbero potuto interessare le zone di origine, un’estendersi delle zone aride che influirono sulla geografia umana dell’Asia centrale e della Siberia, con ripercussioni fino al cuore dell’Europa. O anche, cosa più certa, l’irruzione degli Unni, venuti dai deserti freddi dell’estremo oriente a gettarsi sulle retrovie dei popoli barbarici, essi stessi spinti a fuggire in avanti fino a venire fermati dal *limes* romano.

Resta il fatto che, a decine di migliaia, bloccati dalle guardie di frontiera all’entrata di un unico ponte in rovina, i Goti vennero a tendere le braccia verso l’altro lato del fiume, supplicanti e allo stesso tempo minacciosi, come lo sono molto spesso coloro che chiedono asilo. Quanto ai responsabili locali, pur cercando di attirare l’attenzione del loro sovrano assorbito dalla preparazione della sua guerra, erano divisi tra il congratularsi per la fortuna di questa manodopera servile e militare che gli si offriva in abbondanza, la cuccagna delle bustarelle richieste ai passatori, la torta da spartirsi degli affari realizzati dai trafficanti di prodotti alimentari al mercato nero, ed il

terrore di vedersi - gli occhi sbarrati, come nei mosaici romani o nei primi balbettii della statuaria cristiana - travolti da questa moltitudine, che ovviamente contava numerosi guerrieri fra i suoi carri. In breve, i romani, adottando un comportamento che diverrà in seguito comune a tanti altri stati ricchi, esitarono ad aprire le frontiere, cosa che spinse all'exasperazione questa massa enorme di gente trattata come bestiame, che veniva condannata ad un'attesa insopportabile. Senza consegne né mezzi, i funzionari sul posto non sapevano se dovessero accoglierli - per sfruttarli spolpandoli fino all'osso - o, semplicemente, rifiutarsi, o massacrare la folla dei Goti che tentavano di passare a tutti i costi. Non si trattava più di tracciare una "soglia di tolleranza", ma di tentare di sopravvivere ad un'inondazione umana che sembrava impossibile arginare.

Diciamo, per farla breve, che la forza della disperazione dei barbari guerrieri, sommata ai ritardi dell'imperatore ritornato dalla Siria in tutta urgenza ed agli errori strategici commessi dai suoi generali, non tardò a fare pendere la bilancia verso i primi: dopo la battaglia dei Salici e, ancora di più - il 9 agosto 378 -, quella di Adrianopoli, il dado era tratto. L'imperatore Valente fu trucidato nella mischia, le legioni, il fior fiore dell'esercito romano, furono fatte a pezzi dai barbari a cavallo e solo le cittadelle fortificate, ed alcune grandi città, sfuggirono alla conquista dei goti, ormai sulla strada di Roma, (che il loro capo Alarico avrebbe saccheggiato nel 410.)"

Franco Cardini fa nascere in questo giorno la cavalleria medioevale, perché fu proprio la capacità di combattere a cavallo che rese invincibili i Goti da parte dei legionari appiedati.

Quattro anni dopo la battaglia di Adrianopoli, nel 382, i Goti ottenevano con un trattato (*foedus*) il diritto di insediarsi nell'Impero. Questo insediamento non può essere assimilato a un'invasione, a una presa di possesso tramite conquista, come indicavano un tempo gli storici delle "invasioni barbariche". Ma Paul Veyne non vede una grande differenza di risultati: "Resta il fatto che, a partire dal 382, l'Impero non era più un territorio interamente assoggettato alla legge romana e all'imperatore: c'era al suo interno un'enclave straniera, benché apparentemente vassalla"

Mentre altri popoli continuavano a premere sul Reno (Franchi, Alemanni, Burgundi), Teodosio alla sua morte aveva diviso l'Impero in due parti, attribuendone una a ciascuno dei suoi due figli: Arcadio ricevette l'Oriente, Onorio l'Occidente. È sotto il regno di quest'ultimo che avvenne il grande insediamento dei Germani in Occidente: mentre nel 406 bande di Svevi, di Vandali e di Goti varcavano il Reno e si disperdevano in Gallia e in Spagna, i Goti insediatisi nelle regioni dell'alto Danubio venticinque anni prima avanzavano verso ovest. Nel 410, Roma veniva presa da Alarico.

Sarebbe accaduto di nuovo trentacinque anni dopo ad opera di Genserico (455), il re dei Vandali che si era impossessato dell'Africa dopo aver oltrepassato lo stretto di Gibilterra (maggio 429). Per un intero secolo, questo popolo di Germani, diventati navigatori, dominò la storia del Mediterraneo, contro Bisanzio. Sul continente, la potenza romana e i popoli barbari dovettero entrambi affrontare un altro pericolo, contro il quale si coalizzarono: gli Unni. Attila fu respinto nel 451 nella battaglia dei Campi catalaunici da una coalizione di Romani e Visigoti.

E diamo nuovamente la parola a Monique Veaute:

"Infine, nel 476, esattamente un secolo dopo i primi sussulti, il sipario calò sull'impero quando il re barbaro Odoacre depose Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore romano d'occidente. Il peggio sembrava dunque ormai concluso, almeno nei termini di una storia manichea e reazionaria che, anche a tutt'oggi, ha ancora i suoi sostenitori: l'impero si sarebbe disintegrato sotto i colpi dei goti, ed i popoli civilizzati, vittime della loro stessa clemenza - visto che, fin dall'inizio dei disordini, non avevano sterminato "tutti questi selvaggi", dato che ne avevano allora i mezzi! - sarebbero stati sgominati dalla bestia barbarica.

Tale resoconto di odio e di terrore nei confronti dell'altro, se fosse stato confermato dai fatti, avrebbe in gran parte facilitato il compito del curatore della nostra mostra: "Roma e i Barbari" avrebbe potuto mostrare semplicemente una pozza di sangue essiccato, delle ossa o le ceneri di un genocidio!

Ciascuno potrà certamente constatare che nulla del genere è accaduto. Al contrario: lungi dall'essere "la fine di tutto", questo ribaltamento costituisce il punto di partenza di una nuova storia

e questa immigrazione salutare, per quanto male gestita a quel tempo, ha costituito un dato essenziale della ricchezza dell'occidente.”

### *I regni barbarici*



FIG. Statuetta di uomo, I-II sec d.C., bronzo

A partire dal 476 l'Impero Romano d'Occidente cessa dunque di esistere. Solo Costantinopoli resta capitale dell'Impero romano d'Occidente. Il V secolo segna l'inizio del progressivo insediamento in Europa occidentale dei primi regni barbari (Visigoti, Burgundi, Svevi, Franchi...), mentre i Vandali si stabiliscono nell'Africa del Nord, a Cartagine, costituendo una potenza marittima romano-barbara in grado di controllare per molti anni il traffico del Mediterraneo centrale. Questi regni modificano e rimodellano profondamente la carta dell'Europa, conferendole buona parte delle attuali caratteristiche umane, culturali e politiche.

Attraverso l'incontro dell'aristocrazia romana e della nobiltà militare germanica, alcuni di questi regni hanno consentito un continuum culturale significativo con il mondo antico (basti pensare all'attività di intellettuali perfettamente "romano-barbarici" come Cassiodoro, Gregorio di Tours, Beda il Venerabile, Paolo Diacono).

Sono stati la cornice di esperienze politiche originali, come per esempio il regno ostrogoto di Teodorico in Italia, il regno dei Visigoti in Spagna e ancora, dalla fine del VI secolo, quello dei Longobardi in Italia. In una simile prospettiva, la storia del regno dei Franchi è tanto più significativa se si pensa che, dopo la conversione di Clodoveo al cattolicesimo, questo regno ha saputo sfruttare i rapporti con l'Impero romano d'Oriente per dominare l'Europa occidentale.

Mentre a Roma infatti, la deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo, rendeva teoricamente l'imperatore di Costantinopoli l'unico padrone dell'Impero romano, la migrazione dei popoli germanici si protrasse per un intero secolo, sottraendo di fatto l'impero d'Occidente al controllo di Costantinopoli ed assumendone (sia pure in suo nome) la responsabilità territoriale, con l'avanzata verso il sud della Gallia dei Burgundi, degli Alemanni e dei Franchi che diedero vita a regni rivali. Sotto il regno di Clodoveo, all'inizio del V secolo, i Franchi occupano l'Aquitania dei Visigoti, ormai ripiegati sul loro regno di Spagna, con capitale Toledo. Al Nord dell'Europa, gli Iuti, gli Angli e i Sassoni venuti dalla Danimarca attraversavano il Mare del Nord e si insediarono in alcune isole britanniche, costringendo le popolazioni bretoni a rifugiarsi in Armorica, dove resistettero anche alla pressione dei Franchi.

La penisola italiana fu dominata dal regno ostrogoto di Ravenna (483-553), il cui primo sovrano Teodorico rimaneva inizialmente in linea di principio il rappresentante dell'imperatore di Costantinopoli. In teoria l'imperatore "romano" era sempre il padrone dell'Occidente, in quanto i vari re barbari erano soggetti alla sua autorità. È in nome di questa autorità che Giustiniano avviò la riconquista dei territori che erano alla portata dei suoi eserciti: l'Africa vandala cadde, come pure le isole del bacino occidentale del Mediterraneo, l'Italia fu infine sottomessa nel 553. Grazie probabilmente alla sua lontananza e ai buoni rapporti con Costantinopoli, il regno franco non fu coinvolto in questo sforzo di riconquista dei Bizantini, di breve durata. Nel 569, l'entrata dei Longobardi (incalzati a loro volta dagli Avari) in un'Italia stremata dalle guerre gotiche costituì l'ultima conquista germanica sul vecchio territorio dell'Impero (mentre i Sassoni, i Frisoni, i Turingiani e i Bavaresi prendevano il loro posto ad est del Reno). La dominazione longobarda si estese su due secoli, ma parte del sud della penisola e le isole vi sfuggirono sempre.

### La potenza carolingia e i “nuovi arrivati”

Del mosaico di regni barbarici che occuparono la parte occidentale del vecchio Impero romano rimase in vita solo il regno dei Franchi. La Spagna dei Visigoti fu infatti ben presto esposta a sud ad una nuova minaccia.

Quindici anni dopo la morte di Maometto (632), gli Arabi avevano avviato la conquista del Maghreb bizantino e berbero, conclusasi nel 700. La penisola iberica veniva a sua volta invasa, tra il 711 e il 713. Vent'anni dopo, la vittoria di Carlo Martello a Poitiers (732) fu interpretata talora come il fallimento di una razzia, talora come la battuta di arresto alla conquista berbera. In ogni caso, la *Continuatio Hispana* (seguito della *Cronaca* di Isidoro di Siviglia) descrive questa battaglia come la *vittoria degli Europei* nei confronti dei Saraceni.

Ma in Europa fu anche la fine di una dinastia “Barbarica” come quella dei Merovingi e l'ascesa di un campione della Chiesa di Roma, quale sarà Carlo Magno. Questa vittoria rappresentava infatti il segnale di una rinascita della potenza franca con i Carolingi, non dunque con i re legittimi, ma nientemeno che sotto la guida dei “maggiordomi di palazzo” uomini di rango inferiore, addirittura coi capelli corti! Questo particolare romantico, che noi oggi giudichiamo irrilevante, aveva un gran significato per la mentalità dell'epoca, cadeva un valore tribale, di sangue, in favore di abilità belliche e diplomatiche più facilmente spendibili in campo. Il regno, riunificato nel 751 dal figlio di Carlo Martello, Pipino il Breve, si estese negli anni successivi grazie alle conquiste di Carlo Magno che, facendosi incoronare dal pontefice a Roma nell'800, pretese di ricostituire l'unità imperiale. Con la caduta del regno merovingio e l'ascesa di Carlo, l'Europa rivive il sogno di Roma. È tuttavia divisa fra l'Impero romano d'Oriente, il nuovo Impero Romano d'Occidente e i regni arabo-andalusi, che costituiscono ormai un nuovo elemento della storia politica e culturale europea. In Occidente, si afferma il ruolo del papato e la cristianizzazione attribuisce a questo spazio umano la maggior parte delle caratteristiche intellettuali e politiche con cui sarà etichettato nel millennio a seguire.

Certo, a Sud l'Italia longobarda era stata sottomessa, ad Est l'Impero di Carlo Magno si estendeva fino all'Elba, e a Nord la vittoria riportata sui Sassoni nel 785 gli attribuì la Frisia, ma la Spagna rimaneva nelle mani dei musulmani, le isole britanniche sfuggivano ai Carolingi e solo l'Italia del nord era pienamente integrata nella nuova visione del “Sacro Romano Impero”. I Carolingi avevano comunque creato un vasto Impero protetto da una serie di zone militari, le marche (Spagna, Friuli, Pannonia, Baviera, Danimarca, Bretagna), che fronteggiavano le regioni non pacificate. Questa precarietà emerse in modo particolare in occasione dei raid vichinghi che, partendo dalla Scandinavia, investirono nella seconda metà del VIII secolo le coste dell'Inghilterra, dell'Irlanda e della Gallia per poi intensificarsi per tutto il IX secolo (“Prima età vichinga”).



FIG. Impugnatura di spada vichinga, 800-950 d.C., Ferro, bronzo, ottone, Maison des Templiers, Caudebec-en Caux (Francia), Dimensioni: 19,5 cm - impugnatura 8,5 x 1,5 cm - terminale, impugnatura: 3,5 x 7 cm - Lama: 4,5 x 4,5 cm

L'epoca carolingia si tradusse, in particolare, in un'unificazione giuridica dell'Europa e in un “Rinascimento” delle arti e delle lettere, cui non sempre corrispose un effettivo miglioramento delle condizioni di vita di tutti i giorni. La Roma antica continuava ad esercitare la medesima attrazione, nel campo del diritto e in quello della cultura.

### Da un Impero all'altro: i Germani e Roma

Nuovi “barbari” bussano alle porte dell'Europa, i Vichinghi nell'Europa dell'Ovest, i Magiari e gli Slavi nell'Europa dell'Est. Ma queste popolazioni invece d'infrangere il sogno di unità imperiale tratteggiato da Carlo Magno, finiscono per ereditarlo e dividerlo. Poco tempo dopo la sua vittoria di Lechfeld contro gli Ungheresi (955), il re di Germania Ottone I rispolverò il progetto

unitario nel 962. Più che l'Impero "nazionale" di Carlo Magno, questi delineava una realtà sopranazionale, "europea", secondo Jacques Le Goff: "Il nome significativo di questo impero fu Sacro Impero romano germanico. Tale denominazione indicava in primis il carattere sacro dell'impero; ricordava inoltre che era l'erede dell'Impero Romano e che Roma era la sua capitale; infine, sottolineava il ruolo eminente svolto dai Germani nella sua istituzione".

Non possiamo confrontare le sue conclusioni con quelle di Monique Veaute: "La mostra "Roma e i Barbari, la nascita di un nuovo mondo" rievoca questa lunga storia, così decisiva per l'identità del continente europeo, che troppo spesso celebra radici greche, romane ed ebraico-cristiane, dimenticando le proprie origini barbare, peraltro così potenti e determinanti. La mostra si concentra sui fenomeni che toccano più direttamente i territori dell'Europa occidentale, senza però dimenticare i processi che, partendo dall'Oriente, hanno interessato anche l'Occidente. Ricordiamo che, fino all'avvento del mondo arabo-musulmano, il Mediterraneo ha rappresentato uno spazio aperto di traffico costante, da Est a Ovest, per la circolazione di uomini, merci e idee.

Questa mostra, che ripercorre circa un millennio di storia europea, invita anche a riflettere sulla situazione attuale dell'Europa, spazio politico e culturale che ha dominato il mondo, o ha tentato di dominarlo, e che oggi si confronta con l'esigenza di imparare a convivere con un numero sempre più consistente di donne e uomini provenienti da altre parti del mondo. È pur vero che l'Europa impone a questa umanità il proprio stile di vita e di pensiero, ma è altrettanto vero che sono proprio queste persone ad arricchire o a stimolare l'evoluzione degli usi e dei costumi dei paesi che le accolgono. Questo confronto è oggetto talvolta di desiderio, talvolta di rifiuto.

Comunque sia, è una delle basi sulle quali si sta costruendo la nuova Europa.

Questa mostra abbraccia dunque un ampio periodo, della durata di mille anni, così come un vasto territorio, comprendente quasi tutto il continente europeo. Si distingue così da numerose e spesso appassionanti esposizioni, che si erano prefisse come oggetto dei punti geografici o cronologici più specifici rispetto a questo periodo storico, come la mostra *Longobardi* del Prof. Brogiolo a Torino, l'esposizione *Hispania Gothorum San Ildefonso y el reino visigodo de Toledo*, presentata a Toledo all'inizio del 2007, quella di *Konstantin der Grosse*, presentata quest'anno a Treviri, o ancora la mostra *Attila und die Hunnen* a Spira, etc.

La mostra *Roma e i Barbari, la nascita di un nuovo mondo*, si caratterizza anche per la propria ambizione non solo di permettere al pubblico di approfondire la storia di un periodo meno noto rispetto ad altri, ma anche di dare una chiave di riflessione sul significato profondo di questa storia così determinante per la nascita dell'identità del continente europeo, così da permettere di comprendere meglio certe situazioni politiche, economiche e umane, con le quali si confronta l'Europa contemporanea.

È a questa mescolanza ed ai primi passi verso l'incontro tra le varie culture, avvenuta ai quattro angoli del vecchio impero, che l'esposizione di Palazzo Grassi ci permette di assistere. Vi vediamo la linea dei barbari, sempre in movimento, investire l'iconografia romana nel disegno dei tessuti (come nella tunica splendidamente ricamata della regina Batilde), negli intrecci degli ornamenti d'oreficeria, nei gioielli (la sepoltura merovingia della "Dama" di Grez-Doiceau, nei pressi di Bruxelles, ce ne offre un insieme eccezionale) e nelle miniature dei manoscritti. Vediamo l'espansione barbarica venire a sconvolgere, alla velocità di un cavallo al galoppo, gli incroci biassiali, i piani quadrangolari ed la quadrettatura dei motivi romani su tuniche, piatti di argenteria, spade o fibbie di cinghie e cinture, proprio come i guerrieri Goti stravolgono l'ordine di battaglia delle legioni e le paline del catasto romano. Vi vediamo, come sul cofanetto di Teoderico (metà del VII secolo), questo tesoro dell'Abbazia di Saint Maurice nel Valais svizzero nel cuore delle Alpi, "l'ornamento sulla parte anteriore delle lamine d'oro cloisonné ricoperte di sottili intrecci d'oro saldati che, ribattute, vanno a formare l'incastonatura di gemme in pasta di vetro e di granati".

Dove ci troviamo allora? Nelle foreste teutoniche? Nelle botteghe dell'antica Roma? Direi piuttosto in questo luogo nuovo, animato da una fede nuova e da un immaginario che deve ancora nascere, dove gli uni, i romani, non sarebbero certamente andati senza gli altri, i barbari."

E quella più tecnica di Jean-Jacques Aillagon:

“Questa così vasta esposizione, che raccoglie oltre 2000 oggetti ed è la più grande mai realizzata in Europa sul tema, è stata resa possibile grazie alla competenza di un eccezionale comitato scientifico internazionale; una efficiente collaborazione tra tre grandi istituzioni: Palazzo Grassi a Venezia, l’Ecole française de Rome, e la Kunst-und Ausstellungshalle di Bonn; la disponibilità di circa 200 prestatori provenienti da 23 paesi d’Europa, dagli Stati Uniti e dall’Africa, per quanto riguarda i prestiti tunisini relativi al regno vandalo di Cartagine. Molti degli oggetti esposti sono considerati, dai paesi dove sono conservati, come dei tesori nazionali; è il caso per esempio del tesoro di Beja in Portogallo, del reliquiario esagonale di Conques, o del tesoro di Childerico, conservato alla Biblioteca Nazionale Francese a Parigi, dell’evangelario di Notger in Belgio, del ritratto presunto di Amalasantha conservato al Museo del Bargello a Firenze. Numerosi sono gli oggetti presentati, che lasciano per la prima volta il proprio paese d’origine, come ad esempio il cofanetto di Teodorico, che per la prima volta dopo 1400 anni lascerà l’abbazia di Saint-Maurice in Svizzera per essere presentato a Venezia. Alcuni di questi reperti sono frutto di scoperte recenti e vengono mostrati oggi al pubblico per la prima volta nel contesto di una mostra internazionale, come ad



esempio il piede monumentale in bronzo di Clermont-Ferrand o il tesoro della tomba della dama di Grez-Doiceau di Namur, o ancora la lancia da parata di Cutry (Moselle, Francia).

FIG. Piede colossale, Bronzo, DRAC Auvergne, Clermont-Ferrand (Francia), Dimensioni: 18,8 x 21,5 x 54,5 cm

Notevole è anche la presenza in mostra degli “Scettri del Palatino” (Roma), recentemente ritrovati. Accanto agli oggetti archeologici, è da segnalare che la mostra raccoglie rarissimi documenti manoscritti, tra i quali il

Book of Mulling, gli evangelieri di Saint-Vaast e di Marmoutier, nonché il manoscritto un vangelo secondo San Giovanni in miniatura copiato in Italia tra il V ed il VI secolo, che costituisce un importante anello della catena nella storia della trasmissione di questo testo. Di fronte all’abbondanza di materiale storico presentato in mostra, una dozzina di dipinti del XIX secolo offriranno al visitatore un punto di vista romantico sugli episodi della storia della relazione tra Roma e i Barbari. Fra questi quadri, sono da segnalare Honorius di Jean-Paul Laurens (Chrysler Museum, Norfolk), Vercingétorix se rendant à César di Henri-Paul Motte (Musée Crozatier di Puy-en-Velay) e la Battaglia di Aquileia di Alfredo Tominz ( Museo Rivoltella, Trieste).”

© 2008 Mary Falco per Acam.it